

IL LIBRO DI GIOBBE

19 ° CAPITOLO - Il trionfo della fede nell'abbandono di Dio e degli uomini

Siamo presenti in questo momento ad una sosta di grande interesse nella reiterazione di Giobbe che sarà opportuna, importante, soprattutto per un'interpretazione sicura di un brano (19,23-27) all'interno della consuetudine del cristianesimo. Tentiamo tuttavia di seguire passo dopo passo il «ragionare» del nostro protagonista nella sua nuova comparsa. Con un avviamento in stile puramente «giudiziario» egli supplica gli amici di sospendere la loro persecuzione nei suoi confronti, perché essi lo stanno colpendo già da «dieci volte» (19,2-4), un contrassegno numerico che è segnale di grado massimo e di saturazione. A questo punto Giobbe si abbandona ad una prolungata lamentazione simile ad un «salmo» (19,5-27) nella quale egli non ha alcun tentennamento ad indirizzare l'indice accusatore contro il Padre Eterno quale fonte d'ogni sua sofferenza (male). E' Lui l'avversario che lo sta distruggendo, eliminandogli completamente dal cuore ogni speranza! Evidentemente il protagonista del Libro travolto dal suo dolore, dalla sua sofferenza fisica, lambisce spesso l'offesa contro l'Altissimo (bestemmia). L'Onnipotente tuttavia saprà comprendere (e lo concederà nel finale del Libro) il grido di disperazione di Giobbe più di quello che sarà in grado di adoperarsi gli amici colti. L'isolamento che la sofferenza e l'angoscia generano è pressoché completa. Nelle vicinanze di Giobbe si realizza il «vuoto». Si allontanano dal protagonista gli amici e in sostanza tutti i conoscenti compresi, i parenti che lo lasciano abbandonato come una figura scolpita nel luogo arido e disabitato. Tutti dimostrano ripugnanza nei confronti di Giobbe. Addirittura la moglie e fratelli hanno disgusto della sua persona! È per altro energico il linguaggio: «Il mio fiato ripugna a mia moglie» (19,17). Il protagonista si ritrova così ridotto in uno sfarcelo d'immense proporzioni che non conosce limite se non quello della dipartita finale (morte). Quest'ultima rappresenta in sostanza l'ultima frontiera a cui si rende conto di essere stato ineluttabilmente condotto. Giunto ormai alla soglia della pena capitale Giobbe si lascia toccare da un filo di speranza. La sua è l'aspirazione di lasciare al genere umano un flashback che duri a lungo nel tempo! Giobbe desidererebbe che la sua dichiarazione solenne di non colpevolezza fosse fatta durare! Giobbe vorrebbe che la sua «proclamazione d'innocenza» fosse conservata in una sorte di «documento ufficiale» inciso su una stele o su una roccia come le epigrafi primitive. Questa sua volontà si realizza paradossalmente ancora oggi tuttavia col suo stesso Libro. «Giobbe» è, infatti, un Libro straordinario che ha saputo resistere nel tempo ancor meglio di un'incisione sulla roccia marmorea. «Io lo so che il mio Vendicatore è vivo ... Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero (19,25-27)»: questo è, di fatto, una sezione di non facile interpretazione. Il termine «difensore» utilizzato dal «codice di diritto israelitico» è spesso applicato all'Onnipotente poiché Salvatore del Suo popolo e autentico «rivendicatore» dei perseguitati. Giobbe calunniato ed oppresso attende un «rivendicatore» che non può che essere l'Onnipotente stesso. Giobbe insiste a credere perduta la sua felicità e prossima la sua dipartita finale. Il Padre Eterno non s'intrometterà per far pagare la sua causa se non oltre la morte di Giobbe. Il protagonista della nostra narrazione tuttavia spera ancora d'essere spettatore di tutto questo: in altre parole di «vedere» il suo vendicatore, a questo punto pare che Giobbe dopo aver «immaginato» l'eventualità di un'attesa nello «sheol» preveda un ritorno momentaneo alla vita materiale per l'arco temporale determinato della «vendetta». Questa breve evasione della fede di Giobbe oltre i limiti invalicabili della condizione mortale, per appagare la sua necessità di giustizia in una condizione senza speranza è come un «preludio», introduzione alla rivelazione comprensibile della risurrezione della carne.

A questo punto assistiamo al nuovo intervento dell'amico del nostro protagonista ovvero Zofar. La Sacra Scrittura crea spesso allusione all'orgoglio smisurato mostrato dall'essere umano fin dalle origini del cosmo. Questa tradizione antica e di carattere alquanto «mitologico» si uniforma con la tradizione primitiva narrata nel Libro della Genesi per spiegare con l'orgoglio la caduta dell'uomo. Percorrendo il nuovo intervento del terzo amico Zofar si può notare come prende nuovamente in carico la «tesi» del secondo amico Bildad del diciottesimo capitolo, ora però «decolorandola» con altre immagini e con altre considerazioni farcite di squisita sapienza, La sua ostinazione cade sulla qualità effimera della felicità del peccatore e sull'aspetto d'evento imprevedibile che la condanna successiva riveste (20,2-7). La prosperità (di fronte alla morte ormai imminente) è soltanto illusoria poiché «svanirà come un sogno (20,8)». Tutto ciò che pertanto egli ha amato nella vita «assaporandolo senza inghiottirlo» si rivelerà nella sua verità più profonda: «il suo cibo gli si guasterà nelle viscere, veleno d'aspidi gli sarà nell'intestino» (20,14). «Nulla è sfuggito alla sua voracità, per questo non durerà il suo benessere» (20,21): dall'immoralità operata (male) non avrà più alcuna fortuna e tutte le sue ingiustizie si muteranno ben presto in rovine. Secondo una traccia assai usuale nella Sacra Scrittura, il Signore e nemico del peccatore, si servirà come sua arma malattie, flagelli ed elementi naturali per amplificare la punizione del profanatore (20,17-23), una condanna inesorabile che precipiterà su di lui con l'esclusione d'ogni possibilità di salvarsi (20,24-26). L'armonia medesima del cosmo è piena di repulsione per l'esistenza del corrotto e peccatore al suo profondo. In quell'occasione sarà l'universo stesso a lottare contro di lui (20,27-29). Tenebre, fuoco, alluvione, sono tutte e tre motivazioni consuete nella raffigurazione della distruzione che si abbatte sugli empi. Il quadro si rifà alla teofania (termine che deriva dal greco «theophàneia» e letteralmente significa manifestazione della divinità in forma sensibile) nelle quali l'intervento divino si compie sconvolgendo le forze della natura. Le tenebre riferiscono a quelle dello «sheol» mentre il fulmine e l'alluvione sono visualizzazioni del giudizio di Jhwh. Zofar non applica direttamente al protagonista del nostro libro la sua dura requisitoria ciò nonostante gli fa capire che è proprio lui al centro di quest'offuscata descrizione del giudizio divino nei confronti del malvagio.

Siamo così giunti all'ultima scena, in altre parole alla terza, del primo atto, quella concernente la contrapposizione tra Giobbe e i suoi amici. Si presenta subito difficoltosa anche in questa circostanza un'interpretazione fedele del saggio poiché verosimilmente l'opera letteraria è stata danneggiata con veri e propri tagli intertestuali, proprio nel momento in cui si stava raggiungendo il vertice della protesta del nostro amato protagonista. La ragione è verosimilmente da ricercare nella presenza di polemiche infuocate nei confronti del Creatore stesso e di un atteggiamento troppo astioso nei confronti della teologia classica. A noi pertanto conviene tenere sempre in massima considerazione un'espressione molto efficace: «mettetevi una mano sulla bocca» poiché è un gesto espressivo del silenzio allorquando tutte le parole risultano essere vane o imprudenti (21,5). Tornando al discorso di Giobbe, notiamo come questo, è modellato sulle controversie tra sapienti, avviandosi proprio dalle tesi fino a questo momento sostenute dagli amici e avversari. In seguito ad un'esortazione all'ascolto delle sue riflessioni egli propone la sua osservazione sostanziale alla «dottrina della retribuzione». Il destino del peccatore si rivela ben contrariamente da quello descritto dagli amici: il malvagio è prospero, trionfa in popolarità, ogni sua impresa è sinonimo di successo, il tenore della sua esistenza è splendido e gioioso (21,2-13). Egli piuttosto si concede anche di ironizzare anche sul Padre Eterno convinto com'è di avere nelle proprie mani le chiavi del suo destino, mentre l'Onnipotente sembra essere assente e non tentare neppure una reazione di giudizio nei confronti di un simile sovversivo (21,14-18). La punizione è soltanto dilazionata: questa è il pensiero che gli amici teologi come sostiene lo stesso Giobbe. Il principio della «responsabilità collettiva» è la chiave per comprendere l'obiezione formulata in 21,19 in conformità ad un'affermazione presente già nel Decalogo (Esodo 20,5), nell'Israele dell'epoca si considera che siano spesso i figli e i nipoti a dover subire il castigo per le colpe commesse dai loro padri. Giobbe, al modo di Geremia (31,29) e d'Ezechiele (18,1-32) non respinge indiscutibilmente questa spiegazione! Una sanzione che non travolge il vero colpevole, non è degna della giustizia dell'Altissimo. Una concezione simile doveva verosimilmente perdurare a livello popolare anche molti anni successivi: è dimostrato anche dal Vangelo che narra la scena nella quale i discepoli pongono a Gesù di fronte al caso dell'uomo cieco dalla nascita gli pongono una puntuale interrogazione (Giovanni 9,2). L'espressione «S'insegna forse la scienza a Dio, a lui che giudica gli esseri di lassù?» (21,22) risulta essere accomunabile a quella del Salmo 82 e riproduce una concezione presa a prestito dalla religione primitiva «cananea» secondo la quale è lo stesso Jhwh il presidente assoluto dell'assemblea celeste composta esattamente dai messaggeri divini (angeli). Gli Angeli pur essendo esseri celestiali, quindi sovrumani, sono assoggettati e ricondotti all'ubbidienza all'Altissimo è quanto più assurdo, secondo lo stesso Giobbe, la pretesa dell'essere umano di far imparare all'Onnipotente le linee di comportamento secondo cui darsi da fare. Gli amici di Giobbe si ostineranno nuovamente a rimarcare che la punizione è stata soltanto dilazionata e verrà poi riversata sui figli. Questa è tuttavia una grave ingiustizia. La morte per il perverso non è poi una gran rovina perché egli ha già gustato tutte le gioie e tutti i piaceri della vita, mentre il disgraziato non ha nulla di qua e nulla nell'aldilà (21,23-26). Questa sorta d'amici come osserva Giobbe appartengono alla categoria dei «teorici», «astratti», e «rinchiusi» nelle loro schematizzazioni rigide e lontane dalla realtà scandalosa della vita (21,27-30). Gli amici di Giobbe pertanto risultano essere «incapaci» di consolare il nostro protagonista che resterà tuttavia ritenuto un «derelitto» mentre gli «empi» viceversa riescono a divenire modelli di vita per i posteri (21,31-34).